

to di strumenti audiovisivi: "ri-
a di mercato", incontri, scontri,
siglio d'istituto; ed infine nac-
o i laboratori audiovisivi, quei
ratori che i ragazzi potevano
ire come l'officina di cultura
rale. Anche qui si devono regi-
re i programmi, sceglierli, ta-
li ed inserirli nella programma-
e scolastica, nella ricerca conti-
di una didattica nuova e capace
enerare cultura.

ltimamente, dopo aver frequen-
a dicembre un corso ministe-
di informatica generale, ho
erto che gli audiovisivi non sono
ima ma la penultima frontiera
i didattica; già ci stiamo accord-
fra colleghi per studiare l'in-
atica e valutare la possibilità di
e uso nei nostri insegnamenti.
uando ci si muove in un am-
te vuoto di proposte come è
so quello scolastico, c'è un
ide spazio operativo, ma si cor-
che il rischio di essere criticati,
vo dire che di critiche, anche
errori che sicuramente, per
to involontariamente, ho com-
so, ce ne sono state. A volte la
azione è di chiudermi nella mia
eria e con le mie classi o anche
chiedere il trasferimento, ma sen-
che questi ragazzi e i colleghi
o la gente che Dio mi ha messo
no e per la quale devo essere
onibile fino in fondo. Per questo
stimonianza basata sulla dispo-
nibilità all'ascolto e sui rapporti
zili deve aprirsi nel lavoro quoti-
o alla professionalità e alla ca-
tà di innovazione. Non importa
on sempre ci sono dati quella
noscenza e quel riconoscimento
umanamente desidereremmo.
ché ci sarà spazio per essere di
olo dobbiamo andare avanti.

Enrico Danili - Monza

sponsibilità, dall'altra mancano le
ndizioni perché l'aggiornamento
venti un diritto-dovere per tutti.
I processi di riforma, in atto o in
a di attuazione nella scuola, do-
anno essere gestiti in gran parte
chi già opera nella scuola. E'
rso questa massa di docenti che
principalmente concretizzata l'at-
zione per una vera politica del
mbiamento, ma per questo occor-
rimentare seriamente la ricerca,
spazio per l'aggiornamento, la
laborazione tra scuole e tra istitu-
di cultura, favorire iniziative di
udio e scambi di esperienze.

Michele De Beni

UN FATTO UN COMMENTO

Chimica da guerra

Chi ha fatto il servizio militare non
troppi anni fa, certamente ha assit-
to ai film "NBC", che si sforza-
vano di spiegarli alcuni aspetti
poco noti del combattimento. "NBC" non
è la sigla di una corporation americana
del cinema o della televisione. Si riferisce
invece a tre tipi di guerra: Nucleare,
Batteriologica, Chimica. Al termine della
proiezione, in genere, tutti si sentivano un
po' male, ma guardavano con nuovo inte-
resse la maschera antigas, che ognuno
aveva ricevuto in dotazione.

Morire di gas, infatti, è previsto. E'
vero che il protocollo di Ginevra che
tentava di proibire le armi chimiche risale
al 1925, ma è vero anche che hanno
continuato a produrle dappertutto, perfino
nei Paesi che lo avevano accettato.
Oggi ci sono nazioni del Terzo Mondo che
non possono sfamare i propri abitanti, ma
sanno produrre armi chimiche. Infatti un
qualunque impianto chimico attrezzato
per la produzione di insetticidi e di diser-
banti è in grado di produrre anche gas per
uso bellico: le sostanze sono sul mercato.

In questi giorni se ne è riparlatto a
proposito della guerra fra Iran e Iraq. Gli
iracheni avrebbero usato gas nervino per
snidare le truppe di Khomeini dalle palu-
di di Majnun.

Da una parte e dall'altra si sono succe-
dute le smentite e le controsmentite; è
intervenuta anche una commissione del-
l'Onu a confermarne l'impiego, e nella
condanna delle armi chimiche sono scesi
in campo vari Paesi industrializzati, sia
capitalisti che comunisti. A questo punto
mi sembra di poter fare qualche ingenua
considerazione.

Si è detto spesso che si tratta di una
"guerra dei poveri"; ma questa frase non
dice tutta la verità: questa è una guerra
che l'Iraq combatte anche per conto terzi
sulle sponde del Golfo Persico percorso
dalle rotte del petrolio che nutre mezzo
mondo. Le stesse paludi di Majnun galleg-
giano sul petrolio.

Nella denuncia delle armi chimiche,
che andrebbe fatta con serietà, c'è insom-
ma un bel po' di ipocrisia. Questa denun-
cia avrebbe dovuto portare all'isolamento
dell'Iraq sul piano internazionale ma non
si può isolare chi fa gli interessi dei Paesi
industrializzati dell'Est e dell'Ovest e dei
paesi arabi antikomeinisti: insomma si
condanna l'uso delle armi chimiche ma si
continua a fornire le altre: «Scannatevi,
ma niente gas perché ci disturba la
coscienza».

Tanto più che le armi chimiche sono
state usate, fra gli altri, dagli americani
in Vietnam e dai russi in Afghanistan:
negarono tutti e due, smentiti inesorabil-

mente dai cadaveri. Hanno ottenuto due
risultati. Il primo di apparire al mondo
intero, almeno in questo campo, come
pubblici mentitori; e poiché non si tratta
di due repubbliche bananiere, ma delle
due potenze più forti e quindi più ricche
di responsabilità, hanno messo la gente
nella condizione di non poter più sapere
quando mentono e quando no. Il secondo
risultato è quello di aver sciupato la
convizione, che molti potevano avere un
tempo, che la verità appartenesse all'una
o all'altra delle due istituzioni.

Chi è cosciente di tutto ciò, chi avverte
il vuoto lasciato dalla verità non può
permettere che gli anni passino sulle noti-
zie dei telegiornali aumentando sempre
più l'assuefazione al dolore degli altri e
lo spazio della menzogna. Chi si sente a
disagio deve diventare operatore di verità,
non nel senso di aderire ad una verità
prefabbricata, ma nel senso di aprire gli



Vienna. Uno dei soldati iraniani ricove-
rati perché colpiti da sostanze chimiche.
L'Iran ha più volte accusato l'Iraq di
fare uso di questo tipo di armi.

occhi, di non essere più disposto a lascia-
re che il proprio comportamento, il pro-
prio petrolio, porti dolore e fatica a qual-
cun altro.

E possiamo anche premere, come opi-
nione pubblica, perché si attuino controlli
efficaci sul mercato delle armi, soprattut-
to di quelle chimiche, che rappresentano
un salto di bestialità, anche quando esse
si nascondono dietro una commessa indu-
striale.

Può darsi che i risultati non si vedano
subito, ma almeno avremo qualcosa da
rispondere alla coscienza quando ci chie-
derà: «Quanti ne hai fatti morire per il tuo
petrolio quotidiano?».

Antonio Maria Baggio